

## Sezione monografica. Aspetti della sintassi volgare d'uso medio e pratico tra Tre e Seicento. Nota introduttiva

Giovanni Battista Boccardo 

Università degli studi di Pavia. Dipartimento di Studi Umanistici, Piazza del Lino 2 – 27100 Pavia, Italia

Margherita Quaglino 

Università degli studi di Torino. Dipartimento di Studi Umanistici, via S. Ottavio 50 – 10124 Torino, Italia

<https://dx.doi.org/10.5209/cfit.103202>

### ENG Monographic. Aspects of vernacular syntax in common and practical usage between the 14th and 17th centuries. Introduction

**Come citare:** Boccardo, Giovanni Battista / Quaglino, Margherita (2025): «Nota introduttiva», *Cuadernos de Filología Italiana*, 32, 11-13. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.103202>

«Non è da dimenticare che i primi scrittori delle lingue, non avendo apprese regole grammaticali, non le seguono con quell'esattezza che gli addottrinati di età posteriori: nelle costruzioni il pensiero vale a loro più che la forma; e l'orecchio, specialmente in una lingua così armoniosa come la nostra, li seduce a costruzioni che all'attento grammatico si dimostrano erronee». Così nel 1857, per giungere a una considerazione di ordine ecdotico, ovvero per muovere una pur garbatissima critica al troppo zelo con cui Pietro Fanfani aveva corretto il codice Mannelli del *Decameron* in tutti quei luoghi nei quali il testo non gli pareva conforme alla grammatica, l'allora ventiduenne Adolfo Mussafia apriva un'ampia rassegna di tratti sintattici che oggi diremmo non-standard, i quali secondo l'acuto giudizio del pur giovanissimo filologo non andavano tuttavia attribuiti a guasti di tradizione, ma direttamente alla penna del Boccaccio (Mussafia [1857]1983: 6-37): dall'attrazione o assimilazione alle infinitive introdotte da *che* ai diversi fenomeni di commistione tra coordinazione e subordinazione che, ripresi dai saggi di Franca Brambilla Ageno e Ghino Ghinassi, sono stati più di recente riassunti da Marra (2003) e da Pesini (2018: 114-120). Nell'ambito di questa lunga tradizione di studi grammaticali vuole inserirsi il presente numero di *Cuadernos de Filología Italiana*.

Prima della fissazione cinquecentesca della norma – pare quasi un'ovvia sottolinearla – i «primi scrittori» non disponevano di una grammatica del volgare cui conformarsi, ma potevano pur sempre trovare un modello nel latino classico. In forza di questo modello, si impongono via via tra il secondo Trecento e il Cinquecento costruzioni latineggianti che ne soppiantano altre che si erano invece formate spontaneamente nel fiorentino e nei volgari d'area diversa, e che escono quindi dall'uso riaffiorando solo in parte nell'italiano popolare. Se viste attraverso la lente del moderno grammatico queste ultime appaiono inevitabilmente «erronee», in riferimento ai testi dei primi secoli potrebbero essere definite, con Marcello Durante (1981: 109-126), come «antilatine». Ancora frequenti nel Boccaccio, che pure sul latino classico aveva modellato la sua prosa, esse dovevano esserlo tanto più – e in modo tanto più persistente – in quegli scriventi che avevano, sì, ricevuto una qualche forma d'istruzione, ma senza mai entrare nel numero dei *latinantes*: dunque in quel popolo di artigiani, bottegai, mercanti, che si erano formati nelle scuole cittadine, presso maestri d'abaco o direttamente in bottega, i quali usavano la scrittura soprattutto, se non proprio esclusivamente, con finalità tecnico-pratiche.

Ai più di loro si potrà senz'altro estendere la formula usata da Maria Corti (1960: 122) per il *Lapidario estense*: «Tanta sana e nutrita perizia del vivere, calata in altrettanta imperizia dello scrivere». Va avvertito tuttavia ch'essi non formano un insieme omogeneo, trattandosi anzi di scriventi anche molto diversi per ceto, censo, livello culturale. Il piccolo Piero di Lapo Mazzei, che nel febbraio 1399, all'età di dieci anni, si apprestava ad andare a bottega nella grande compagnia di Francesco Datini, scrive infatti al futuro datore di lavoro avvertendolo che appena da qualche mese aveva iniziato a scrivere, ma contava entro pochi mesi di fare buoni progressi: «sì che la lettera mia non paresse d'uno piçcagnolo» (Hayez 2012: 184). Affermazione ben indicativa dello scarto diastratico che doveva correre tra le abilità scrittive dei commercianti delle arti minori e quelle, evidentemente più avanzate, dei grandi mercanti del ceto preminente: uno scarto di cui il giovanissimo Mazzei già mostra piena consapevolezza. Non pare pertanto opportuno assegnare indistintamente tutti questi scriventi alla categoria dei semicolti, e attribuire perciò automaticamente all'imperizia nello scrivere qualsiasi tratto non conforme alle strutture che si andavano intanto affermando e si sarebbero affermate come "normali" nella lingua letteraria. La presenza ricorrente di costrutti per così dire "antilatini", in testi che, più della politessa formale, sono governati dalla pragmatica, andrà cioè valutata non solo in senso diastratico, ma diafasico, ragionando sulle tipologie testuali e sui caratteri ricorsivi che le distinguono.

A questo riguardo, i contributi che qui presentiamo rappresentano un significativo ampliamento dei campi di indagine tradizionali, anzitutto nella tipologia degli scriventi. Sono dedicati a contabili e mercanti i testi di Roberta Cella sulle scritture toscane di contabilità tra Due e Trecento; Matteo Agolini su un *corpus* di lettere provenienti dal fondaco avignonese della compagnia Datini; Alessio Ricci sui libri di famiglia fiorentini tre-quattrocenteschi. Si occupano di scritture femminili gli interventi di Valentina Modolo e Lorenzo Tomasin su un *corpus* di cedole testamentarie femminili dettate a Venezia, nel 1348, dopo lo scoppio della peste nera; Matteo Pesini sul discorso riportato nel carteggio di Francesco e Margherita Datini; Francesca Geymonat sulle subordinate relative nelle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi. Indagano la lingua di notai e segretari Chiara De Caprio e Annachiara Monaco sulle lettere di supplica e di istruzioni nel Regno di Napoli e sui verbali delle riunioni del Collegio dell'*universitas* di Capua; Francesca Panontin su un *corpus* di testi di area trevigiana, della prima metà del Trecento, perlopiù di natura contabile ma tutti redatti da notai. Sono infine rappresentati anche gli artisti nel contributo di Eleonora Colla sul ricettario pittorico cinquecentesco attribuito al miniaturista Valerio Mariani da Pesaro. L'allargamento delle tipologie di scriventi porta all'espansione dei generi testuali considerati: oltre alle scritture contabili, che vengono ulteriormente suddivise in note di credito, registrazioni di pagamenti, annotazioni di spese (Cella, Panontin), e alle lettere di mercanti (Agolini, Geymonat, Pesini), sono oggetto di indagine lettere con funzione amministrativa e verbali cittadini (De Caprio / Monaco), cedole testamentarie (Tomasin / Modolo), ricettari (Colla). La centralità della Toscana, pur ben rappresentata (Cella, Geymonat, Pesini, Ricci) si apre ad aree tradizionalmente meno indagate, dal Veneto (Modolo / Tomasin, Panontin) all'Italia mediana (Colla) e meridionale (De Caprio / Monaco), con ampi tagli diatopici (Stefano Cristelli allarga l'indagine di Ageno sulla sovradeterminazione modale a ben venticinque varietà volgari d'area italiana), mentre la corrispondenza di un mercante di origine fiorentina dalle filiali d'oltralpe dà modo di valutare fenomeni di interferenza con altri volgari romanzi (Agolini). Il tutto entro un ampio arco temporale che dal Duecento e primo Trecento (Cella) arriva fino al secondo Cinquecento (Colla).

Al di là dei dati volutamente statisticci, uno sguardo d'insieme ai saggi rileva facilmente l'arricchimento non solo del capitale testuale ma anche delle prospettive di indagine, che si confrontano coi testi non soltanto come «puri documenti di lingua ma come testi che dicono cose, sono strutturati per dirle, hanno loro proprie ragioni testuali e storie redazionali, e sono spesso in relazione con altri testi» (Cella). Il discorso è strettamente collegato a una maggiore attenzione ai contenuti e al dialogo in corso tra studi storico-linguistici e studi di storia materiale e culturale; in secondo luogo all'adozione degli strumenti della linguistica testuale, via via più centrale negli ultimi decenni (si vedano i cenni nell'introduzione di Modolo e Tomasin) e variamente sviluppata, specialmente a partire dalla pubblicazione della *Grammatica dell'italiano antico* nel 2010, con cenni, rimandi o affondi nella grammatica formale. I saggi dedicati ai discorsi riportati (Pesini),

alla sovradeterminazione modale (Cristelli), alle costruzioni inaccusative (Roberto Vetrugno sulla scrittura epistolare e sul *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione) manifestano in particolare questa tendenza, che emerge però nei dettagli delle analisi di quasi tutti i contributi: per le funzioni del relativo in Geymonat e Panontin, nelle strutture che segnalano la progressione del discorso in Ricci, negli «andamenti sintattico-testuali» che realizzano «relazioni semantiche di causalità e consecutività» in De Caprio e Monaco e così via.

Il rilievo di strutture ricorsive di carattere formulare, ben più riconoscibile in testi di carattere pratico, parsimoniosi di risorse, che nella controllatissima creatività dei testi letterari, è certo uno dei caratteri che accomuna la maggior parte delle ricerche qui raccolte. Al polo della fluidità, della variabilità e della marginalità rispetto alla norma di tradizione latina, con molta evidenza i contributi affiancano un secondo polo che paradossalmente rende il testo pratico regolato o comunque dotato di una regolarità esterna, che riguarda espressioni cristallizzate e moduli testuali ricorrenti e caratterizzanti, in particolare, i libri di conti, i testamenti, le ricette: è una regolarità diversa dalla norma ma in un certo senso anche più stringente, che accompagna produzioni scritte e orali senza fine estetico dai primi secoli del volgare fino ai giorni nostri, come gli studi sulla formularità e sulle tradizioni discorsive (basti qui il rinvio a De Roberto / Giovanardi 2012; Wilhelm 2024) hanno recentemente proposto di considerare.

## Riferimenti bibliografici

- Corti, Maria (1960): «La lingua del “Lapidario estense” (con una premessa sulle fonti)», *Archivio Glottologico Italiano*, 45/2, pp. 97-126.
- De Roberto, Elisa / Giovanardi, Claudio (a c. di) (2012): *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso. Atti delle giornate internazionali di studio (Roma, 19-20 gennaio 2012)*, Napoli, Loffredo.
- Durante, Marcello (1981): *Dal latino all’italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli.
- Marra, Melania (2003): «La “sintassi mista” nei testi del Due e Trecento toscano», *Studi di Grammatica Italiana*, 22, pp. 63-104.
- Mussafia, Adolfo ([1857]1983): «Il “Decameron” di Giovanni Boccaccio riscontrato coi migliori testi e postillato da Pietro Fanfani», *Rivista ginnasiale*, 4, pp. 733-66, 857-908. [Ora in A. Mussafia, *Scritti di filologia e linguistica*, a c. di A. Daniele, L. Renzi, Padova, Editrice Antenore, pp. 1-94].
- Pesini, Luca (2018): *La paraipotassi in italiano antico*, Firenze, Firenze University Press.
- Wilhelm, Raymund (2024): *Le tradizioni discorsive. Dalle norme comunicative alla storia della lingua*, Roma, Carocci.